

**Visita Pastorale alla Parrocchia di S. Ireneo a Centocelle**  
**INCONTRO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS CON I CATECHISTI, GRUPPI E OPERATORI CARITAS**  
**Prima Domenica del tempo di Avvento**  
**1° dicembre 2019**

E devo dire che mentre ascoltavo un po' mi è sembrato di avere vissuto anche a voi in certi passaggi della comunità in questi anni per l'amicizia che mi Lega Don Aldo Grassi da tanto tempo perché mi parlava della sua esperienza qui, poi, se non ricordo male, anche don Francesco Galluzzo è stato qui un periodo e quindi anche con lui ho avuto modo di conoscere un po'. Poi ho lavorato con Mons. Conti che da tanti anni è amico di don Giovanni e quindi con queste partecipazioni ed anche comunicazioni i ho vissuto questi anni, ho seguito un po' la comunità e poi con don Paolo Aiello, con il condotto Nino e quindi mi son trovato adesso con don Concetto ecco, in una cerchia sempre di comunicazione. Non mi sento così oggi un estraneo alla comunità, sento dentro quanto queste cose sono vere e ringrazio il Signore è con voi.

Ci siamo fermati, vi ricordate, 2 anni fa sulle malattie spirituali, abbiamo detto cerchiamo di capire che cosa ha bloccato un po' l'evangelizzazione, perché ci siamo un po' così paralizzati, cosa ci ha un po' paralizzato nell'annuncio del Vangelo e giustamente dalla maggior parte delle risposte, vi ricordate, erano emerse due questioni su cui vigilare e dobbiamo sempre farlo perché non è che possiamo dire siamo guariti e quindi possiamo continuare, è una cosa che bisogna riprendere sempre, ecco, come vigilanza.

Due cose soprattutto erano emerse, l'autoreferenzialità delle comunità e quello che veniva sottolineato nella non comunione tra i vari gruppi che, a volte, ci sono tra la nostra comunità.

Non è che ci siamo scoraggiati, abbiamo detto sì ne prendiamo atto, il Papa disse avete fatto un rilievo molto preciso. Vi ricordate, a San Giovanni fu molto bene quel incontro con lui, e poi ci siamo messi a ringraziare il Signore, a non a fermarci a guardare soltanto le malattie ma a dire cosa il Signore ha compiuto in questi anni della nostra storia di Roma, nella nostra chiesa locale e quindi siamo entrati in questa memoria grata cioè, riconoscere veramente l'azione, la presenza di Dio nei vari passaggi.

Adesso vi preparate ad entrare nel 50<sup>o</sup> della chiesa parrocchiale e quindi andrà veramente mantenuta viva questa memoria del Signore che ha operato e continua a operare in questa comunità, continua a portare avanti una storia d'amore, un'alleanza con questa nostra realtà che, credo, sia molto importante e poi questa dimensione della riconciliazione tra di noi perché non si può annunciare il Vangelo se non si è in comunione.

Vedete abbiamo notato sempre che il Signore nel Vangelo li manda due a due e quella andare due a due è fondamentale perché vuol dire che è il primo annuncio, la testimonianza di come il Vangelo ha cambiato la vita delle persone, di come quelle persone siano entrate in una comunione profonda perché, se il Vangelo non cambia i cuori, direbbe Papa Francesco, è solo un intorno molto delicato che al primo soffio di vento può crollare, non regge.

Allora vivere questa riconciliazione, fino ad arrivare a questa dimensione di metterci in ascolto nella città di Roma, nei quartieri dove viviamo, abitare con il cuore la città questo è stato l'invito di Papa Francesco, ed è quello che stiamo vivendo questo anno, entrare in quegli atteggiamenti perché non è che vogliamo sentirci più bravi degli altri ma vogliamo, in questo momento, essere evangelizzati anche dalle persone che incontriamo, perché lo Spirito Santo è presente dentro di noi ma è presente anche nelle storie di tante persone che vivono in questa città

Allora sintonizzarsi, mettersi in ascolto vero col cuore, fare spazio dentro di noi perché l'altro possa essere veramente accolto, perché non ci potrà essere annuncio del Vangelo senza una relazione vera che si crea con le persone.

L'altro ieri, per la visita di Papa Francesco alla Cittadella della carità di Roma in Santa Giacinta, è stato un momento breve, un'ora ma, commentavamo questa mattina con il diacono, come se fossimo in famiglia, è stato di una bellezza l'incontro, lui (Papa Francesco) si è calato subito nella realtà con quella sua capacità di stringere le mani, di vedere i

volti delle persone, di accarezzarli perché, e lui lo ha detto più volte, non possiamo annunciare il Vangelo senza una relazione vera con l'altro, senza un'accoglienza, un incontro di volti, una relazione e, questo è già Vangelo.

Così pensavo e vorrei sottolineare un piccolo passaggio perché, se vogliamo veramente entrare in questo solco dell'accoglienza di questo momento e delle storie che vogliamo accogliere con uno sguardo contemplativo, occorre sviluppare molto l'arte di ascoltare.

È un mondo che va troppo in fretta, la fretta segna tutto anche i rapporti, anche le relazioni, sta toccando, possiamo dire, proprio il vissuto in maniera forte e i padri del deserto, già lo dicevano allora, che la fretta è il peccato più grosso che si possa vivere nella vita.

È un peccato serio questo della fretta. Allora occorre riscoprire l'arte di ascoltare e, nella Regola di San Benedetto, c'è un'espressione molto bella per attivare un ascolto autentico. Dice questo grande Abate, questo grande Santo, che occorre aprire l'orecchio del cuore

Bellissima questa espressione, apri l'orecchio del tuo cuore. Questo ci dice, in altre parole, che non si ascolta solo con l'udito esteriore ma con il senso del cuore. Questo bisogna aprire, apri l'orecchio del tuo cuore perché l'ascolto non è solamente raccogliere la rete sonora di un discorso, prima di tutto è un atteggiamento l'ascolto, è uno stile ed è la capacità di inclinarsi verso l'altro.

C'è una statua di realizzata non so da quale artista di San Leopoldo Mandic che ho avuto modo di vedere più volte, dove lui sta con questo con questo duplice atteggiamento, fa questo movimento dell'orecchio verso le persone, in ascolto profondo, e con l'altra mano offre a Dio quello che ha ascoltato.

Mi sembra che questo inchino verso l'altro poi debba avere questa conseguenza di portare al Signore tutto quanto, quindi c'è la disponibilità ad accogliere il detto e il non detto, c'è la lettura sia visibile ma anche a rovescio del visibile perché tanto dolore è tenuto dentro silenziosamente, quindi la conoscenza che più ci è necessaria proviene veramente da questa forma di ospitalità che è l'ascolto, abitare con il cuore la città.

Ecco questo è un po' un invito forte in questo momento, ecco perché la scelta di costituire anche questa piccola equipe pastorale che possa mantenere le antenne veramente attive per tutta la comunità, che possa aiutare a fare questo tipo di percorso in modo tale che quello che stiamo vivendo possa essere realizzato nel nostro quotidiano.

Vedete la difficoltà che stiamo percependo, ed è una santa e sana difficoltà, è perché non stiamo chiedendo a noi stessi, in questo momento, di fare semplicemente delle cose nella nostra attività pastorale ma di vedere le intenzioni con cui facciamo quelle cose e soprattutto far maturare degli atteggiamenti di conversione per poter camminare sulla via del Vangelo. Ecco perché, perché quando uno fa un piano pastorale e dice di fare questo, questo e questo, la cosa è facile, facile nel senso va bene eseguiamo, facciamo quello che è ma, quando si tratta di entrare in un discorso di cambiamento, di conversione questo è molto più impegnativo e questa cosa l'abbiamo provata tutti quando abbiamo iniziato a leggere questo meraviglioso documento che l'***Evangelii Gaudium***. Guardate quanto tempo ha faticato e sta faticando ancora ad entrare nella chiesa italiana questo documento. Noi ci siamo messi tutti quanti con buona volontà e anche pensando che la Chiesa di Roma, in modo particolare, deve essere attenta al magistero di Papa Francesco perché questa è la sua diocesi, e quindi stiamo cercando di tradurre nel vissuto quotidiano quello che sono le linee pastorali che il Papa ha consegnato, non solo al nostro paese, ma tutta la chiesa. Ecco questo senso volevo incoraggiarvi, cioè a dire non dobbiamo aver paura di inoltrarci di più in questo cammino di conversione della nostra pastorale, una conversione missionaria della nostra passione perché, se non c'è questo, si blocca tutto. La testimonianza non è una questione facoltative per il cristiano, non è che uno può dire se non mi va non testimonio, si mi va testimonio. No, no, ne va proprio della vita della chiesa, la testimonianza è qualcosa di fondamentale e ancora lo ricordava l'altro giorno Papa Francesco alla Cittadella, e ha dato anche lì una consegna interessantissima, se andata a vedere il discorso che ha fatto a braccio, molto semplice, però quando don Ben (*don Benoni Ambarus, direttore della Caritas diocesana di Roma*) gli ha chiesto "ma per i prossimi anni come dobbiamo continuare per i prossimi 40 anni", Papa Francesco ha citato il buon samaritano, ecco se prendete quella pagina di vangelo quando il buon samaritano arriva alla locanda con quel povero disgraziato malmenato e ridotto in fin di vita, dice "io immagino che l'albergatore

abbia detto subito, verso il samaritano, questo è pazzo, questo è veramente pazzo. Addirittura, mi paga e, se spenderò di più di quanto mi ha lasciato, al suo ritorno mi pagherà quello che è necessario". Allora commentando questo ha detto "io vi auguro di avere questa **santa follia dell'amore, la santa follia dell'amore**, perché questo è la via abbiamo davanti per continuare ad essere discepoli". insomma, è stato, come sempre, molto molto chiaro, molto lucido nel suo invito.

Io veramente incoraggio ancora questo atteggiamento dell'ascolto del cuore, perché su questo si scoprono cose meravigliose; non oggi mi hanno chiesto come vede questa nostra città e si c'è tanto tanto, ho solo sottolineato, c'è tanto disagio, sicuramente, ma non dimentichiamo il bene che c'è in questa città, quanto bene c'è. Bisogna continuare a scoprirlo, a benedire il Signore perché se non entriamo nella benedizione è come non vivere più la sede perché vuol dire che o mio Signore ti sei ritirato da questa città, non ci sei più. Invece il Signore è presente in questa nostra città e continua operare, questo bene e questo benedire bisogna continuare a farlo altrimenti si vede soltanto un volto, un aspetto, un particolare ma non è tutta la realtà. Ecco perché questo ascolto va attivato, perché altrimenti rischiamo anche noi di parlare tanto dei migranti, della gente e di parlare poco con loro, pochissimo con loro.

È poi c'è proprio l'altra dimensione che dobbiamo scoprire: in una cultura della valanga, come la nostra oggi, l'ascolto si configura come un passo indietro critico rispetto alla frenesia di parole, di messaggi in cui rischiamo di essere travolti tutti i giorni. E allora i modelli di vita oggi imperanti stordiscono, come vi dicevo prima, e l'unica ricompensa per le nostre esistenze estenuate sembra essere diventata intrattenimento. L'intrattenimento non è ascolto, non è che dobbiamo vivere così, quindi la parola stessa intrattenere significa tenere o mantenere tra in una sorta di sospensione che ci cattura e, a un certo punto in questa terra di nessuno, ci troviamo a non vivere più in nessun posto, nemmeno in noi stessi.

È un po' il messaggio della liturgia di oggi che ci invita a non vivere sulla schiuma, sulla cresta della schiuma del male ma scendere in profondità e quindi vedere un po' come stiamo vivendo perché quella immagine, che poi riprenderò nell'omelia, dei 2 uomini dove uno sarà preso l'altro sarà lasciato o delle 2 donne, una sarà presa e l'altra lasciata: stanno facendo le stesse cose e come mai questa discriminante? L'intenzione con cui fanno le cose sono diverse, è quello che crea la differenza!